

IL CASO CALDEROLI

Il titolare della Farnesina ricorda la «particolare importanza che l'Italia attribuisce al dialogo tra le culture e le civiltà del Mediterraneo»

Maggioranza e opposizione sono unite nel rigettare qualsiasi interferenza nella formazione del prossimo esecutivo

D'Alema frena Tripoli: è un affare interno

Ma il ministro degli Esteri auspica che il nuovo governo prosegua la collaborazione con il mondo arabo

di Umberto De Giovannangeli

«LA FORMAZIONE e composizione del nuovo governo è una questione interna, regolata da precise disposizioni costituzionali». È quanto ha voluto ricordare ieri il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ai Paesi arabi e mediterranei con i quali l'Italia intrattie-

ne intensi e duraturi rapporti di amicizia e collaborazione in relazione al comunicato emesso l'altro ieri dalla Fondazione El-Gheddafi e ad altre prese di posizione nel mondo arabo. Il ministro affida le sue parole ad una nota della Farnesina. Il ministro D'Alema, ha auspicato, «prosegue la nota, che «vengano evitati in questa fase commenti e prese di posizione che non contribuiscono al rafforzamento di tali rapporti, che egli stesso in questi ultimi anni ha coltivato con particolare impegno e convinzione, e che egli si augura continuo ad essere sviluppati al di là dei cambiamenti di governo». Con l'occasione, il titolare della Farnesina ha ribadito «la particolare importanza che l'Italia attribuisce al dialogo tra le culture e le civiltà come elemento chiave per una fruttuosa cooperazione nel Mediterraneo», regione in cui il nostro Paese svolge un ruolo attivo, equilibrato e propositivo. Un equilibrio che ora rischia di incrinarsi. Di dialogo tra culture non c'è traccia nell'esternazione dell'eurodeputato leghista Mauro Borghezio. Che a caldo aveva ribattuto a Gheddafi jr. così: «Per nostra fortuna e merito degli elettori vi sarà finalmente nel nuovo governo una presenza significativa dei crociati della Lega Nord in grado di affrontare il pericolo del terrorismo jihadista ed i suoi palesi e occulti sostenitori».

La puntualizzazione del ministro degli Esteri incontra il plauso di maggioranza e opposizione. «Sono del tutto inaccettabili intromissioni estere da qualunque parte provengano sulla formazione del governo del nostro

Marina Sereni (Pd): dalla Libia un diktat che nessun Paese potrebbe accettare

Paese. In ogni caso, ha impostato correttamente il problema il vice segretario generale della Lega araba, Ahmad Ben Helly, il quale ha affermato che una posizione potrà essere presa dal mondo arabo solo alla luce della politica che farà il governo Berlusconi», dichiara Fabrizio Cicchitto, vice coordinatore di Forza Italia.

Sulla stessa linea Silvana Mura, Italia dei valori: «L'Italia in quanto Paese sovrano - dice - non può certo accettare ingerenze sui propri affari interni e tanto meno sulla formazione di un governo democraticamente eletto». E Mario Baccini, Rosa per l'Italia, avverte: «se il nome di Calderoli avesse avuto delle difficoltà nel-

l'entrare al governo, ora non potrebbe più esserne escluso, perché si darebbe l'impressione che l'Italia subisca ricatti da uno Stato estero». Il no alla posizione libica viene anche da Marina Sereni, parlamentare del Partito Democratico che definisce «inaccettabile» la sortita del figlio di Gheddafi:

«Un diktat che nessun governo potrebbe mai accettare». Per l'esponente del Pd «il governo se lo scelgono i cittadini italiani liberamente con il loro voto». Quanto alle uscite del passato di Calderoli, secondo Sereni questo non giustifica affatto la presa di posizione della Libia: «Un conto è la propaganda che a volte la Le-

ga conduce anche con qualche eccesso, un conto è la politica di un governo che io mi aspetto sarà di tipo europeo anche nei rapporti con l'Islam». Anche per Alfio Nicotra, del Prc, Tripoli «sbaglia ad intromettersi», ma «al contempo è semplicemente scriteriato riproporre Calderoli come ministro del governo italiano». Rispetto alle parole di Gheddafi junior è più sfumata la posizione della comunità islamica in Italia: al di là dei nomi si attende il governo alla prova dei fatti. L'imam Yahya Pallavicini reputa «comprensibili» le opinioni del figlio di Gheddafi, ma «le minacce sono inaccettabili». Per il vicepresidente della Comunità religiosa islamica, è «eccessivo mettere in discussione i rapporti tra Libia e Italia». Quanto a Calderoli, Pallavicini dice: «Non ho pregiudizi. Mi auguro che in caso di nomina si presenti in una veste più obiettiva e rispettosa. Il passato è alle spalle». «Sulle questioni interne decide il Paese. L'Italia è un Paese indipendente, la Libia altrettanto», sottolinea Issedim Elzir, portavoce dell'Ucoi (Unione delle Comunità e organizzazioni islamiche in Italia). «Sarebbe meglio - aggiunge - usare la via del dialogo per creare una convivenza basata sul rispetto».

L'eurodeputato leghista Borghezio dà il benvenuto a un governo di «crociati»



Un fermo immagine dal TG1 del consolato italiano a Bengasi, nel febbraio 2006. Foto Ansa

AMBASCIATA ITALIANA Al Qaeda rivendica l'attacco

ROMA «L'organizzazione di Al Qaeda nella penisola arabica - Brigate dei soldati dello Yemen», un gruppo affiliato ad Al Qaeda ha rivendicato con un comunicato diramato su Internet un fallito attacco a colpi di mortaio, il 30 aprile scorso, nella capitale yemenita Sanaa, affermando che il bersaglio era l'ambasciata d'Italia. Il gruppo - afferma il testo diffuso su un sito di area integralista - «rivendica la responsabilità dell'operazione benedetta... la mattina di mercoledì 30 aprile 2008, (contro) l'edificio dell'ambasciata italiana a Sanaa, (compiuto) con due proiettili di mortaio». L'attacco - aggiunge il testo - mirava a cacciare gli infedeli dalla penisola Arabica, dove si trovano i luoghi più sacri dell'Islam. Poco dopo le 7 di mattina, mercoledì scorso, due proiettili di mortaio si erano abbattuti all'esterno del muro di cinta dell'ambasciata d'Italia a Sanaa, senza causare vittime né danni. I due colpi erano caduti nel cortile dei vicini uffici della dogana. L'ambasciatore d'Italia a Sanaa Mario Boffo aveva affermato che «gli interessi occidentali sono potenzialmente obiettivi». Ma «questa volta non credo volessero colpire noi, perché i colpi sono esplosi a una distanza tale che non credo si sia trattato di un errore di mira».

L'INTERVISTA FRANCO ANGIONI Il generale che comandò le truppe Nato durante la guerra civile: prudenza nel parlare di cambiare le regole d'ingaggio

«Destra attenta, Libano nervo scoperto fra le missioni»

/ Roma

Negli anni più duri della guerra civile in Libano era al comando delle forze Nato impegnate nel tormentato Paese dei Cedri. Dal suo osservatorio di prima linea il generale Franco Angioni ha assistito alla crescita, prima militare e poi politica, di Hezbollah. Ed oggi, di fronte a quanti, nel centrodestra italiano, chiedono a gran voce un cambiamento di regole d'ingaggio per i nostri militari impegnati nella missione Unifil in Sud Libano, e un atteggiamento più «combattente» verso Hezbollah, il generale Angioni replica: «A me sembra che l'Unifil dopo circa trent'anni di inattività e talvolta di colpevole tolleranza, stia finalmente compiendo un'opera altamen-



te meritoria nei riguardi della pace».

Nel centrodestra italiano che si appresta a governar si alzano voci che chiedono modifiche delle regole d'ingaggiodei nostri militari impegnati in Sud Libano.

«Sulla base della mia esperienza maturata sul campo, suggerirei a tutti estrema prudenza su eventuali cambiamenti di assetto nell'ambito delle missioni all'estero, con particolare riferimento al Medio Oriente. La prima prudenza è di rimanere leali nei riguardi delle Nazioni Unite, specialmente in questo momento per la presenza dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza. Le risoluzioni dell'Onu rappresentano lo scopo politico delle nostre missioni. Inoltre, è da tenere ben presente che le regole d'ingaggio, oltre a rispecchiare l'intendimento delle Nazioni Unite, indicano la volontà politica della nazione di appartenenza delle truppe schierate. En-

trambi, scopo e regole, sono di una delicatezza estrema per cui vanno «maneggiate» con grande cautela. E ciò vale in particolare per il Libano che rappresenta il nervo scoperto delle nostre missioni».

Perché è un nervo scoperto?

«Perché il Libano sta attraversando una fase delicata e pericolosa. La mancata elezione del capo dello Stato non è un aspetto di facciata ma è il sintomo di una volontà di variare gli assetti politico-istituzionali del Paese dei Cedri, con tutto ciò che ne deriva nei rapporti interni e internazionali. Le tradizionali alleanze interne sono in parte saltate; i rapporti con la Siria, la Giordania, la causa palestinese e, sullo sfondo, le relazioni con Israele e gli Stati Uniti, stanno con una certa evidenza cambiando. Il sud del Libano, area tradizionalmente depressa e in più di una circostanza abbandonata dal governo

centrale, ha iniziato una forma di sviluppo sino ad oggi impensata, tanto da fare intravedere una vitalità finora riservata a Beirut e al nord del Paese. Piaccia o no, questo imprevisto sviluppo è da accreditare in buona parte a Hezbollah, inteso come partito politico e non solo come milizie armate...».

C'è chi nelle fila del centrodestra italiano chiede apertamente un atteggiamento più «combattente» da parte dei nostri soldati contro Hezbollah.

«Sulla base della risoluzione 1701 delle Nazioni Unite, l'Unifil non può e non deve essere «combattente» contro Hezbollah, se questo significa disarmare la milizia sciita. È vero che una precedente risoluzione delle Nazioni Unite prevede il disarmo di tutte le milizie libanesi, ed Hezbollah non ha onorato questa ingiunzione, ma questo è compito del go-

verno libanese e non della forza Onu, il cui mandato primario è quello di peacekeeping tra Israele e forze antagoniste in Sud Libano, oltre che intervenire, in termini di assistenza, nei riguardi della popolazione civile...».

Politicamente parlando tutto ciò come va tradotto?

«Politicamente parlando, armi al piede e non armi spianate; il che non è facile perché è estremamente istintivo comportarsi da Rambo quando invece quei comandanti devono far rispettare quel sottile confine che separa il giusto dal desiderio di vendetta. E a me sembra che l'Unifil, dopo circa trent'anni di inattività e talvolta di colpevole tolleranza, stia finalmente compiendo, con un contributo davvero importante dell'Italia, un'opera altamente meritoria nei riguardi della pace, e Dio solo sa quanto Israele e il Libano oggi ne abbiano bisogno». **u.d.g.**

Dal maiale anti-moschea all'Islam civiltà inferiore: la premiata ditta Lega-Berlusconi

Una serie lunghissima di fuori-registro contro i musulmani. L'ultima: il pamphlet della camicia verde Gibelli, che sul frontespizio spiega «l'Islam è terrorismo»

di Anna Tarquini / Roma

Il governo Berlusconi e la questione islamica. Chi ora vuole mettere sul patibolo solo Calderoli sbaglia. Perché il primo a sparare a zero sull'Islam - salvo poi rimangiarsi tutto - fu proprio il futuro premier. Era a Berlino, era presidente del Consiglio da pochi mesi, era il settembre del 2001. A una platea di giornalisti attoniti sorrise: «Dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà - disse per poi spiegare - . La civiltà occidentale ha garantito e garantisce tolleranza e riconosce il valore della diversità». Prima ancora di Calderoli ci so-

no le gaffe di Berlusconi, prima ancora delle «magliette sataniche» o del «maiale-day» ci sono gli editti firmati da Gibelli, allora presidente dei deputati del Carroccio e le minacce di Cesare Rizzi a un Pisanu che cercava faticosamente di aprire un dialogo. C'era l'oltranzismo del presidente del Senato Pera che domandava tolleranza zero contro l'intolleranza di certa religione.

Certamente non si fanno paragoni con Bengasi. Perché lì si contarono i morti. Era il 16 febbraio 2006, mentre nel mondo islamico infuriavano le proteste

contro la pubblicazione da parte di un giornale danese di 12 vignette sul profeta Maometto e l'Islam, Roberto Calderoli, all'epoca ministro leghista delle Riforme del governo Berlusconi, si presentò in televisione mostrando una delle caricature incriminate stampigliata sulla maglietta, innescando una crisi fra Italia e Libia. Il 17 febbraio, a poche ore dallo show di Calderoli su Raiuno, centinaia di persone assaltarono il consolato italiano di Bengasi bruciando le auto del personale e cercando di penetrare nel palazzo. Il bilancio dell'assedio, dopo la reazione della polizia libica, fu di 11 morti e un altissimo numero di feriti. Anche

allora il figlio di Gheddafi chiese la testa di Calderoli. Berlusconi e Fini presero le distanze, la Lega piegò la testa, Calderoli fu costretto alle dimissioni. Da allora, e prima di allora, il rapporto tra Lega e Islam non è mutato. Non si contano le manifestazioni di piazza per chiudere le moschee. Niente luoghi di culto, niente burqa. Per Calderoli l'Islam «non è nemmeno una civiltà» e gli immigrati sono «bingo bongo». Solleva un putiferio quando parlando di Islam in televisione si rivolge a Rula Jebreal, allora giornalista palestinese de La 7, dicendo «Non rispondo a quella signora abbronzata...». Scandalizza

quando, solo pochi mesi fa, era settembre e ce l'aveva con l'ipotesi di costruire una moschea a Bologna, si inventa il «Maiale-day». «A fronte dell'inversione di rotta dell'amministrazione comunale bolognese - spiega - che ha dato il via libera alla realizzazione di una nuova grande moschea, metto personalmente fin da subito a disposizione del comitato contro la moschea sia me stesso che il mio maiale per una passeggiata sul terreno dove si vorrebbe costruire la moschea, esattamente come a suo tempo feci in quel di Lodi, dove la fatidica moschea non è mai stata realizzata in quanto il terreno, dopo la passeggiata del mio

maiale, fu considerato infetto e pertanto non più utilizzabile». E aggiunge: «Potremo organizzare in futuro il maiale-day, ovvero concorsi e mostre per i maiali da passeggiata più belli da tenersi nei luoghi dove chiunque pensi di edificare non è un centro di culto ma il potenziale centro di raccolta di una cellula terroristica». C'è chi pensa che Calderoli faccia solo folklore. Ma Calderoli - che certamente non è stupido - purtroppo non è solo. È il 25 luglio del 2005 quando Cesare Rizzi, deputato della Lega, risponde a Pisanu che tende la mano al dialogo con l'Islam moderato. «Noi non siamo per il dialo-

go con gli islamici - dice - , perché se questi qui capiscono la debolezza dell'occidente siamo rovinati». Ed è qualche giorno più tardi quando Andrea Gibelli presenta un libro bianco con 65 idee da adottare per la sicurezza dei cittadini contro la minaccia islamica. Tra le proposte c'è l'esercito alle frontiere per respingere i clandestini, l'individuazione di un aeroporto arabo sicuro nel quale convogliare i passeggeri in partenza dal mondo arabo verso l'Italia, controlli fiscali ad associazioni e studi islamici e 200 agenti segreti che conoscano l'arabo. Il frontespizio spiegava: «L'Islam è terrorismo. È iniziata la guerra culturale».